

**LA PUBBLICAZIONE.** Il lavoro di Paolo Perbellini edito da Adfgraf sarà presentato venerdì alla galleria Incorniciarte

# Quelle miniature che raccontano i proverbi della tradizione veneta

Un'opera monumentale dell'artista di San Giovanni che ha illustrato 433 detti: «L'idea mi è venuta guardando un quadro di Bruegel»

Renzo Gastaldo

Quattrocentotrentatré proverbi veronesi e veneti illustrati in 224 tavole a colori quasi miniate. È questo il contenuto del libro *I Proverbi del Lunario* che ha dato alle stampe Paolo Perbellini (edizioni Adfgraf) e che verrà presentato venerdì alle 18,30 alla galleria Incorniciarte di via Brigata Regina a San Massimo. Il libro è il risultato di oltre duemila ore di lavoro dell'artista-scrittore sessantatreenne di San Giovanni Lupatoto, sottratte al tempo libero nel giro degli ultimi sei anni.

Nel volume vengono riportati, pagina per pagina, i proverbi, ma a prevalere è l'immagine, anche se essa non fa altro che proporre la rappresentazione del detto che si trova a piè di pagina, scritto in carattere gotico. Nel testo emerge la ricerca dell'effetto umoristico attraverso il tratto grottesco.

Ogni tavola contiene il ritratto di un essere vivente, persona o animale, e median-

te il tratto marcato e la sua visione onirica passa il messaggio contenuto nel proverbio.

«L'idea di illustrare i proverbi mi è venuta visitando a Vienna una mostra del pittore Bruegel il Vecchio dove era esposto il suo quadro intitolato *I proverbi*», racconta Perbellini. «Mia figlia, che mi accompagnava, mi ha detto: «Potresti farlo anche tu, papà, con i proverbi veronesi». Di lì è partita prima la raccolta dei proverbi e poi la realizzazione dei bozzetti, da cui originava poi la tavola definitiva che molto spesso, rispetto al bozzetto, è risultata anche molto differente».

La rappresentazione del proverbio viene proposta per mezzo del segno grafico ma è anche frutto della interpretazione personale dell'artista. Ogni disegno (ce n'è uno per pagina accompagnato da uno o due proverbi) è contornato da una cornice pure essa disegnata in modo spesso assai elaborato.

Il libro è organizzato per mese. Nella prima pagina del mese sono riportati i prover-



La copertina del volume

bi che contengono i riferimenti specifici alla mensilità stessa, seguiti dai detti che hanno un'attinenza con la stagione (sotto il titolo *I proverbi del Lunario*) e quindi, nelle pagine seguenti, si procede con la illustrazione del singolo proverbio.

Il disegno, come si diceva, si caratterizza per i tratti marcati e i colori vivaci ed offre una interpretazione molto particolare ma mai banale del detto sottostante. La cura dei dettagli è quasi maniacale e il risultato è praticamente una miniatura. Perbellini ha del resto una consolidata espe-



Bruegel il Vecchio, «Proverbi fiamminghi»

rienza di disegnatore maturata nei decenni scorsi quando si è a più riprese cimentato oltre che con la pittura ad olio, con la punta secca, con le incisioni su linoleum e con la litografia.

Non disdegna poi ogni tanto di dedicarsi alla stampa di qualità impiegando un antico torchio recuperato da amici stampatori.

Nell'introduzione al volume Paolo Perbellini scrive che «il fatto di privilegiare l'immagine piuttosto che il testo è una scelta dettata dalla propensione personale verso il disegno» e che «la raccolta

imperniata sulla descrizione figurativa dei vari proverbi va a colmare un vuoto prima esistente».

«L'immagine è solitamente più accattivante delle parole e in tal senso speriamo possa incuriosire il lettore profano invogliandolo a gettare un occhio sulle didascalie», conclude l'autore. Il professor Roberto Facci nella sua presentazione al volume scrive che «una incredibile capacità artistica emerge da ogni miniatura, trasformando ogni singola pagina in un piccolo capolavoro». •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TEATRO CAMPLOY.** Giovedì alle 20,45

## «Teresa», i ragazzi mettono in scena storie di Resistenza

Uno spettacolo realizzato in vista della festa della Liberazione

Maria Vittoria Adami

La seconda guerra mondiale ha intessuto storie inimmaginabili, intrecci tra persone che nella normalità forse mai si sarebbero incontrati e di patti di solidarietà siglati tra guerriglie e paure. Una di queste la racconta *Teresa*, spettacolo teatrale in scena giovedì al teatro Camploy alle 20,45 (ingresso libero).

Lo spettacolo coinvolge una quarantina di bambini e ragazzi di Velo che racconteranno sul palco la guerra e la Resistenza. Il gruppo dopo tre mesi di prove a conclusione del corso estivo di Velo, nel 2015, ha dato vita a *Teresa*, scritto e diretto dal regista Leonardo Finetto, 26 anni, e proposto per il secondo anno consecutivo dall'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, col patrocinio del Comune, in occasione della festa della Liberazione del 25 aprile.

Il testo racconta la storia vera di una ragazza di 16 anni che fissa sul suo diario i giorni terribili della guerra di montagna nell'inverno del 1943. La sua famiglia decide di ospitare in casa quattro partigiani repubblicani. Ma



La locandina dello spettacolo

le idee di Teresa, che vuole farsi suora e si oppone a ogni forma di violenza, non collimano con quelle del comandante di quei combattenti: Teresa, che è cattolica e monarchica, vuole la pace. A tutti i costi.

E, seppur sia ancora così giovane, sa argomentare con forza la sua posizione al partigiano. Inizia così un dialogo tra i due che appaiono fermi su punti di vista l'uno opposto all'altro, ma accomunati da una guerra che lacererà il loro paese e che impone lutti e separazioni. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LIBRO.** Immagini, ricordi, stati d'animo espressi in parole

# Andreis, l'ottavo giorno dedicato alla poesia

Nuova raccolta di componimenti della giornalista

Su Whatsapp gira una vignetta di quelle usa e in via, tra i cultori dei Peanuts, in cui Snoopy medita: «Dovrebbero inventare il dormire... un giorno che sta tra la domenica e il lunedì». Il giorno dell'otium, della spina staccata dalla frenesia, dal frastuono, dal vociare, dalle parole pronunciate al vento, tra sordi.

Il giorno della parola scritta, che incide, che si riappropria del suo significato e del suo potere evocativo. Ecco, questo sì. Daniela Andreis, che è giornalista e conosce il peso della sentenza «scripta manent», si è inventata uno spazio, un proprio spazio, intimo, nel quale affidare alla parola gli stati d'animo, le riflessioni, nel quale tuffarsi e annegare in una dimensione altra.

È il suo ottavo giorno, quel tempo in più che può diventare l'inizio di una poesia, il quale a sua volta può dare il titolo a una raccolta di poesie: *L'ottavo giorno della settimana* (LietoColle, 85 pagine, 13 euro), pubblicata a quattro anni di distanza dalla precedente *La casa orfana*. In copertina un'immagine di Willy Ronis: *Le Nu Provençal*.

La saggezza di Snoopy, la fotografia: citazioni non casuali. Da un lato lo stupore fan-

ciullesco e la logica senza filtri dei personaggi di Charles Monroe Schulz, dall'altro la capacità di osservare, di scoprire in uno scatto i particolari, di coglierne i rimandi, creare con l'immaginazione e il proprio bagaglio di ricordi e di fantasia un'altra fotosequenza.

Daniela Andreis, con candore stupore e la capacità di cogliere i chiaroscuri, di esplorare sia le zone d'ombra ma anche quelle inondate di luce, si denuda in una stanza, come nell'immagine di copertina, e si pone davanti a uno specchio in cui, riflessa, diventa un «tu»: lei e l'altro, l'altro e lei.

In ogni poesia c'è un irrinunciabile «tu». Come in *Forse non piangi più* (i titoli corrispondono sempre alla prima riga): «Forse non piangi più/e sei lontano come Giove/dalla commossa erosione/che mi dava la tua voce/quel silenzio lungo/che sentivi, ero io/che lascio il miraggio/accadere,/farmi un cadere/come clessidra/grano per grano/e poi girarla/e ancora rovesciarla;/tempo al tempo/nessuno forma così bene/il mio desiderio».

Un «tu» lontano («Mangiavi a testa bassa/come parlassi



Daniela Andreis

col bordo del piatto/o fossi entrato in chiesa/per ritrovarmi, seduto accanto/un santo cupo e grandissimo») o incombente («L'amore che prende tanto posto/che quasi non respiro») o con il quale cambiare il finale: «(...)se ti amo a ritroso».

Nel tempo delle parole sprecate dal lunedì alla domenica, è bello sapere che ci possa essere un indefinito ottavo giorno della settimana perché se «Non è facile parlare ai viventi» (così si conclude la prima delle tre parti in cui è divisa la raccolta) è meno difficile farlo in poesia. • A.S.

**FELTRINELLI.** Grande folla in libreria per la presentazione di «Sete»

# Marri, debutta col botto il suo primo romanzo

«Bruciate» le 70 copie disponibili, tante prenotazioni

Marco Scipolo

Un debutto col botto. Ha registrato il pieno di pubblico e la vendita di tutte le 70 copie disponibili alla libreria Feltrinelli di via Quattro Spade la presentazione del nuovo libro *Sete*, primo romanzo del docente veronese Roberto Marri, classe 1976. Il volume, pubblicato da Prospero Editore, giovane casa editrice indipendente di Novate Milanese, è andato letteralmente a ruba tra i circa duecentocinquanta presenti, fra i quali vi erano molti allievi ed ex allievi del professore-poeta, che ora insegna italiano e storia all'istituto Carnacina di Bardolino e, in precedenza, per diversi anni è salito in cattedra al liceo Don Nicola Mazza di via San Carlo.

L'affollatissimo incontro con l'autore è stato moderato da Carolina Pernigo, insegnante di lettere ed ex alunna di Marri al Don Mazza, la quale ha definito «due piccoli antieroi del quotidiano» Rico e Sanchez, i protagonisti - per digiorno assetati di birra - del romanzo, che parla di marginalità e di desiderio di ricerca. «Il contesto è quello dei nostri quartieri, in cui persistono sacche di inefficienza



La presentazione di «Sete» alla Feltrinelli

di personaggi un po' fuori dal comune», ha illustrato Marri. Che, tra l'altro, ha detto: «Sappiamo che la parola sete indica una necessità fisica, fondamentale per la sopravvivenza. Sanchez, semplicemente, beve la birra, si accontenta, a volte esagera e combina qualche guaio di troppo. Rico, invece, ha una sete che, ad un certo punto, diventa un po' metaforica. A Rico piace anche salire in alto, per vedere qualcosa che va oltre, una prospettiva che è soltanto intuita». Nel romanzo non mancano i riferimenti letterari come, Calvino. Per Marri, sono due i valori fondamentali di questi personaggi: «L'amicizia e la fedeltà; un'amicizia semplice, ma profondamente leale». Uno stu-

dente ha chiesto all'autore com'è nato il libro: «Il primo impulso è stato la presentazione del personaggio Rico; dopo, sono tornato indietro a descrivere il suo ambiente», ha risposto Marri svelando, dunque, che le attuali prime 35 righe, in realtà, non sono l'inizio originario. Copie subito volatilizate. Parecchi, quindi, sono stati costretti a prenotare il volume che tornerà disponibile domani o giovedì. Soddisfatto l'editore, presente in sala: «Credo che 70 copie fossero troppe... Sicuramente ne manderemo altre alla Feltrinelli». E poi, rivolgendosi al professor Marri, ha aggiunto: «Visto che questo romanzo è andato a ruba, è ora di scriverne un altro...». •

**DON BOSCO.** Domani

# Buonopane e il porto romano di Ostia antica

Domani alle 20,30 all'Istituto Don Bosco di Stradone Antonio Provolo Alfredo Buonopane, docente del Dipartimento Culture e Civiltà dell'ateneo veronese, tiene una conferenza su «Ostia Antica». Si parla del più importante porto dell'Impero romano. Sepolto dal Tevere per secoli, nel XIX° secolo ci ha restituito gli edifici, magazzini, negozi quasi intatti e fondamentali per le informazioni sul riformamento della grande Capitale. L'evento è organizzato dall'Associazione culturale Metamorfosi.

Anche se la tradizione attribuisce la fondazione di Ostia ad Anco Marzio, quarto re di Roma vissuto nella seconda metà del VII° secolo a.C., ad oggi sono scarse le evidenze archeologiche che consentono di corroborare questa indicazione storica.

Tuttavia la presenza in età regia di un abitato in prossimità della foce sembrerebbe accreditarsi per l'esistenza delle saline in prossimità della foce del Tevere, che producevano un bene inestimabile ed indispensabile come il sale. Tuttavia il primo insediamento si può far risalire solo agli inizi del IV° secolo a.C. immediatamente dopo la caduta della città etrusca di Veio nel 396 a.C., che si trovava sull'opposta sponda destra del Tevere. • S.C.